

SAN CRISTOFORO: LA CULTURA NEGATA



foto: Alessandro Romeo

*"Ragioniere Farsaperla, ma chi è sta confusioni?"
"Confusioni? chistu è burdèllu! Stannu prutistan-
nu contro u' sinnacu Biancu, volunu democrazia."*

"È chi veni a significare sta parola?"

*"E na parola m'purtanti, veni a diri, c'a u' sinnacu
prima di fari li cosi a' parrari c' a' genti da so città"
Ma talia a chisti, acchiananu macari supra u' Liotru!*

*Poi, il silenzio cade sulla protesta, per lasciare il
posto alla musica di Mozart e Vivaldi.*

"E ora pirchè si stesuru muti?"

*"No viri c'a stannu sunannu i picciriddi di San
cristofuru?"*

Quello che abbiamo raccontato, non è una favo-
letta, ma qualcosa che è accaduto e potrebbe acca-
dere ancora.

Ma perchè una piccola orchestra sinfonica fatta
da soli bambini e bambine dovrebbe scendere in
piazza per farci ascoltare Mozart e Vivaldi?

La scuola di vita e orchestra Falcone Borsellino
della Città invisibile ha conquistato il cuore e l'in-
telligenza dei bambini di San Cristoforo. Inoltre le
famiglie di questi bambini hanno aderito a un
codice di regole basato sulla collaborazione reci-
proca e la legalità. Tutto questo bene realizzato
nel quartiere non avrebbe e non ha senso se le

stesse famiglie e gli stessi bambini si spostassero
in un altro territorio, sia pur a distanza di un chi-
lometro. Perché? Non è difficile comprendere che
per prima cosa, la vita e le necessità di questi
bambini sono profondamente legate al quartiere
stesso: dai loro spostamenti che si svolgono sem-
pre a piedi e senza la presenza di un adulto, alla
difficoltà di trasportare gli strumenti. Ma ciò che
più conta è il ruolo rivoluzionario che essi svol-
gono nel quartiere, dando visibilità e insegnamen-
to silente ai propri stessi coabitanti coetanei e non,
di un riscatto possibile ed alto, di un impegno
nella legalità attraverso la cultura, di un'etica delle
pari opportunità, di una composta ma convinta
lotta al degrado e alla devianza.

Per questo La città invisibile, che non dispone
di risorse economiche per affittare una sede, ha
chiesto aiuto alle istituzioni con la richiesta dei
locali del Centro Midulla. Il comune di Catania,
qualora dovesse soddisfare questa richiesta,
dovrebbe aver chiaro che non starebbe facendo un
favore alla fondazione, la quale non avrebbe alcun
interesse a restare nel quartiere di San Cristoforo,
se non quello di sostenere la battaglia pacifica e
civile dei propri piccoli musicisti. Dovrebbe capi-
re che ogni risposta risolutiva al problema, sareb-

be niente altro che il rispetto di un diritto negato.
Il diritto di un quartiere fragile e abbandonato dal
governo della città e da questo ricevere attenzione
e ascolto nelle proprie richieste orientate alla pro-
mozione della legalità e contro la mafia. Il diritto
dei minori di San Cristoforo, in cui si registra il
più alto tasso di dispersione scolastica e analfabeti-
smo di Catania, che a sua volta è al primo posto
in questa tragica classifica in Italia, a godere di
pari opportunità di crescita culturale e morale,
senza necessariamente spostarsi in altri luoghi,
considerati "bene" e quindi più attrezzati della
città, lasciando con indifferenza alle proprie spal-
le l'imbarbarimento delle strade e degli spazi pub-
blici in cui vivono. Le istituzioni dovrebbero capi-
re che il loro accanimento nella decisione di non
spostarsi in posti distanti è già una vittoria: la vit-
toria di chi è disposto a perdere la cosa più impor-
tante che ha, in questo caso la musica, pur di non
dismettere una collettiva responsabilità verso il
proprio quartiere, cioè verso gli altri bambini e le
altre famiglie del posto. Perché, come recita un
motto che questi bambini amano ripetere: o si è
felici tutti o non lo sarà nessuno.

GAPA

Fondazione La Città invisibile



Il parco degli "ingiusti" 2



Vita e morte di un operaio 3



Fiumi di cocaina 4

IL PARCO DEGLI "INGIUSTI" A MONTE PO

Da area verde a discarica abusiva

Ivana Sciacca

C'era una volta il Parco dei Giusti. Correva l'anno 2003 e il Comune di Catania, dopo avere espropriato i mezzadri che coltivavano la terra e che lì avevano le masserie, decise di acquistare quei trenta ettari di terreno per trasformarli nella più grande area verde di Catania.

Trenta ettari sparpagliati tra i quartieri di Monte Po, Librino, Nesima e San Giorgio di certo avrebbero giovato alla collettività, specie considerando che quest'area verde sarebbe sorta in un'area periferica povera di spazi pubblici.

Volendo essere scrupolosi non si sarebbe trattato di un'area verde qualsiasi perché il progetto comunale era ben preciso: questo parco sarebbe stato dedicato alla memoria dei "Giusti", ossia a personaggi di spicco che durante la seconda guerra mondiale salvarono diversi ebrei dalla persecuzione razziale. Proprio per questo l'inaugurazione avvenne il 27 gennaio 2003 durante la giornata della Memoria.

Ricapitolando questo Parco dei Giusti sarebbe dovuto essere un vanto sotto diversi profili: sarebbe diventata l'area verde più estesa della città; sarebbe sorta in una zona periferica; avrebbe custodito la memoria di uomini esemplari per l'umanità.

Ma allora perché "C'era una volta il

Parco dei Giusti"? Perché c'era e non c'è più, perché col senno di poi sembra davvero una favola ma senza alcun lieto fine. Cos'è successo nel frattempo?

Evidentemente una volta acquistata e inaugurata quest'area non è stata tenuta in vita come sarebbe dovuto essere. Giorno dopo giorno è caduta nell'abbandono e ciò che sarebbe dovuto essere un fiore all'occhiello per l'amministrazione comunale dell'epoca è diventata una vergogna senza eguali per tutta la città.

È importante ribadire che sulle lacune delle amministrazioni le organizzazioni criminali costruiscono i loro imperi. È importante ribadirlo affinché prima o poi chi occupa posizioni di potere la smetta di voltarsi dall'altra parte e si assuma le proprie responsabilità verso i cittadini.

Chiusa questa breve ma fondamentale parentesi e tornando al Parco dei Giusti, già nel 2009 qui era stata scoperta un'area di discarica con materiali altamente tossici. Il Comune ha continuato per anni a proclamare la nobile intenzione di voler sottrarre quest'area alla cattiva gestione, tuttavia senza mai attuare seri controlli.

Tant'è che nel 2012 la Polizia Provinciale aveva sgominato diverse attività illecite legate alle due discariche abusive attive proprio all'interno del Parco di Monte Po. Qui venivano smaltiti rifiuti speciali pericolosi, ma anche motorini rubati e persino cavalli



morti. Furono arrestate sette persone che erano riuscite ad occupare diverse zone dell'area attrezzandola con sbarre e lucchetti per poter scaricare (indisturbati) i rifiuti. In tale occasione il Comune si beccò una denuncia per non aver attivato nessuna attività di tutela del proprio patrimonio demaniale e l'area fu posta sotto sequestro.

A dire il vero già a partire dal 2011 erano arrivate diverse segnalazioni alle forze dell'ordine circa le attività illecite che fiorivano in quest'area dimenticata da tutti tranne che dai criminali: allevamenti abusivi, alloggi abusivi, discariche abusive. Forse in memoria dell'accezione più negativa di sicilianità? Sicilianità come mafia, come abusivismo, come indifferenza verso gli altri... Ma a questo punto non sarebbe stato

più onesto intitolare il parco agli "ingiusti", ossia a tutti i responsabili di questo scempio ambientale?

Ovviamente, come lo schema predefinito di ogni favola, ogni scandalo avvenuto in quest'area è stato seguito da dichiarazioni sussiegose da parte dei pubblici funzionari indignati per i danni causati dai teppisti ma mai con un briciolo di vergogna sui loro volti per aver permesso che questo degrado avvenisse.

Sarebbe davvero fiabesco concludere rivelando che finalmente giustizia è stata fatta: i cattivi sono periti, i giusti hanno vinto e il Parco di Monte Po è stato restituito ai cittadini. Ma il regno dei cieli se c'è di certo non è a Catania e di certo non è in quest'area: le ultime notizie sul parco risalgono a quest'estate e parlano di ulteriori rifiuti tossici scaricati e di abitanti costretti a respirare veleni e a vivere barricati in casa a causa dell'aria irrespirabile dovuta agli incendi di copertoni e materiali che neanche Dio sa cosa siano!

I politici di turno anche adesso parlano di bonifica e riqualificazione del Parco ma, a parte qualche sopralluogo, i lavori devono ancora iniziare.

Fondi per intervenire pare non ce ne siano. Addirittura qualcuno ha dichiarato in estate che non c'erano ditte disponibili per avviare i lavori o, ancora più fantasioso, qualcun altro ha aggiunto che "una volta fermata l'emergenza igienico-sanitaria sarà necessario installare un capillare sistema di videosorveglianza". Dichiarazioni che lasciano perplessi perché se il Parco dei Giusti è peggiorato in undici anni, non si osa immaginare cosa accadrà nei prossimi!

La sfiducia è giustificata ma si spera venga smentita il più presto possibile perché in quella zona ci abitano persone che hanno diritto a un'aria respirabile tanto quanto gli assessori, il sindaco e tutti i cittadini. Una cosa è però certa: se le parole fossero oro, i governanti non ne sprecherebbero così tante.



VITA E MORTE DI UN OPERAIO

Intervista ai familiari di Salvatore La Fata

Testo e foto di Francesco Nicosia

"Ce l'aveva nel sangue... Salvatore sapeva fare bene il suo lavoro. Fin dall'età di quindici anni aveva avuto a che fare con la terra e si è messo subito a lavorare al movimento terra, con le gru e le motopale".

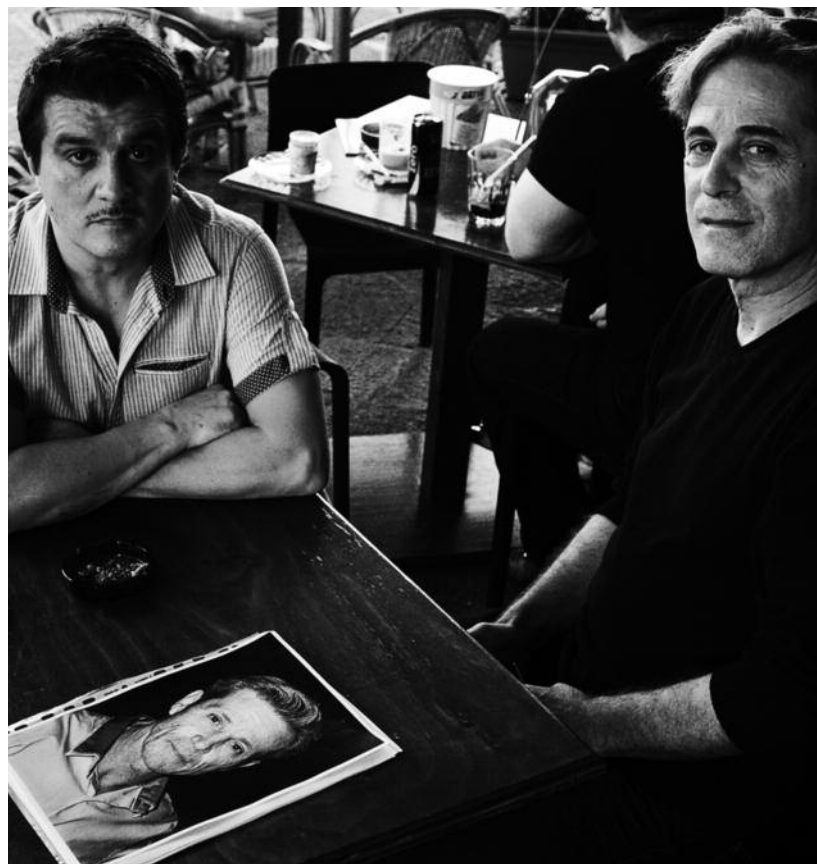
Inizia così il racconto di Vincenzo La Fata e di Tony Poli, rispettivamente fratello e cognato di Salvatore La Fata, l'uomo morto il 30 settembre, dopo undici giorni di agonia a causa delle terribili ustioni in tutto il corpo. Salvatore La Fata si è dato fuoco il 19 settembre in Piazza Risorgimento a Catania, in seguito al sequestro da parte dei vigili urbani, della sua bancarella di frutta e verdura, che vendeva senza regolare licenza.

Vincenzo e Tony raccontano del passato di Salvatore come operaio edile. "Nel suo lavoro era molto richiesto e, in passato, spesso riceveva offerte che lo portavano a

cambiare azienda e datore di lavoro".

Nonostante la crisi e la perdita del lavoro si è dato da fare affinché potesse trovare "qualcosa" di dignitoso, svolgendo mansioni non a lui familiari. "È riuscito anche a fare il muratore e l'idraulico, ma nulla che gli potesse dare una garanzia economica ed una soddisfazione personale in ambito professionale" racconta il fratello Vincenzo.

Ce l'aveva nel sangue. Lui era un operaio edile, uno che era abituato al lavoro duro, che non si era mai tirato indietro, non si era mai fatto scoraggiare dalle difficoltà della vita. Neanche quando alla fine decise di aprire la sua attività di venditore ambulante, nonostante tutto non aveva ancora rinunciato ai suoi progetti. Fino al giorno prima aveva detto al figlio: "Appena arriva la cassa edile ti compro dei vestiti" e alla moglie "Presto imbiancheremo la stanza dei ragazzi" mentre al cognato Tony lo aveva esortato a cercare un garage per depositare la merce.



Nonostante fosse abituato a combattere nelle difficoltà era consapevole di vivere nell'ansia legata ad una precarietà oramai diffusa in tutto il Paese, ma che al Sud stringe in una morsa che toglie il respiro a chi non vuole scendere a patti con illegalità e lavoro nero. In sostanza "Stato ed Istituzioni assenti".

La cosa che fa arrabbiare Vincenzo e Tony è la mancanza di coerenza da parte delle Istituzioni nel combattere l'illegalità. "Dov'era lo Stato quando si scoprì che l'imprenditore che licenziò Salvatore, non aveva versato i contributi per la cassa edile. È rimasto impunito. Attualmente c'è una causa in corso e chissà quanti anni si dovranno aspettare per avere giustizia".

La foto di Salvatore su quel tavolino del bar sembra farci compagnia. "Non riesco ad immaginare cosa gli sia passato per la testa in quei momenti" dice Tony "Avrà pensato 'ed ora come faccio a pagare il verbale? Come farò ad andare avanti?'" e poi aggiunge "Ma dov'è adesso la giustizia? Salvatore era in preda alla disperazione per ciò che gli stava accadendo in quel momento, aveva urlato a gran voce che si sarebbe dato fuoco ed il vigile che stava procedendo al sequestro gli disse - Sì, ma spostati più in là -. Non so cosa gli sia passato per la testa in quel momento. In preda alla disperazione è stato

istigato al suicidio, si è dato fuoco davanti a tutta una piazza piena di gente e di curiosi. È davvero impressionante quanto sia stato cinico ed insensibile il vigile nei confronti di Salvatore, fa venire i brividi per la totale assenza di umanità che questo individuo ha dimostrato di avere". Vincenzo aggiunge "Perché Salvatore? Perché proprio lui? Perché non andavano a cercare e punire chi veramente nell'illegalità ci sguazza e ci si arricchisce senza scrupoli?"

I poteri forti dell'illegalità la faranno sempre franca, fino a quando le Istituzioni concentreranno le loro attenzioni verso quell'illegalità spicciola, fatta di gente che cerca solo di sopravvivere. Si combatte l'abusivismo di strada, il povero operaio edile, oramai disoccupato, divenuto venditore ambulante. Non c'è spazio per quei pochi e conosciuti personaggi che invece hanno trasformato la nostra città in una terra orientata al forte e diffuso concetto di Stato Sociale inesistente.

La famiglia La Fata adesso cerca solo di andare avanti. Vuole la verità, su come siano andati realmente i fatti. Vorrebbe che i cittadini, che sanno ed hanno visto, si facciano avanti e raccontino tutto. Vorrebbe che nessun altro Salvatore La Fata muoia per colpa di Istituzioni sorde e cieche di fronte ad una città che urla ed infiamma la propria disperazione.

FIUMI DI COCAINA

Chi si abbeverava e chi ci muore

Toti Domina

Arrivarono in ritardo al doposcuola del Gapa quel pomeriggio a San Cristoforo. Sara, Marco e Luca arrivarono sconvolti, piangevano. Ci volle un po' per capire cosa era successo. Tra le lacrime riuscirono a stento a raccontare che alcuni poliziotti erano entrati di forza dentro casa loro e avevano arrestato il padre, non prima di averlo picchiato e messo la casa sottosopra. Tutto davanti ai loro occhi, davanti agli occhi di bambini di 7, 9 e 11 anni. L'accusa, poi scoprimmo, riguardava il traffico di droga.

Alla fine degli anni 80, fu il nostro primo contatto diretto con il mondo del traffico delle droghe in un quartiere e in una città dove si commettevano in un anno centinaia di omicidi per mafia, e forse molti, per il controllo di questo traffico. Il Gapa allora era formato da volontari, ragazzi e ragazze della cosiddetta "Catania bene" che avevano deciso di entrare nei dedali e nelle vene di un quartiere, San Cristoforo, mai frequentato prima, conosciuto solo per i fatti di cronaca nera. Ragazzi e ragazze che comunque sentivano il bisogno di uscire dalle loro stanze ovattate e finte, sentivano il bisogno di capire

perché c'erano due città, sentivano il bisogno di agire concretamente e lontano dai salotti intellettuali della città dove si elargivano ricette anacronistiche e borghesi davanti ad un bicchiere di un costoso vino rosso e seduti in una terrazza di un lussuoso appartamento del centro o dell'esclusiva scogliera dei Ciclopi. Il tutto per capire, per trovare insieme ai suoi abitanti delle risposte, il tutto mentre nel quartiere cresceva lo spaccio di droga, mentre nel quartiere cresceva l'uso di droghe. "Molti amici miei sniffano cocaina ogni mattina prima di cominciare la giornata come se si prendessero una granita con la brioscia" ci raccontava Antonino che era agli arresti domiciliari in via Cordai e a cui facevamo del doposcuola a casa per aiutarlo a prendere la terza media. Era il 1989.

Negli anni successivi i nostri "contatti" sono stati molto più forti dal momento che molte delle nostre attività si realizzavano nelle strade e in alcune piazzette del quartiere. La piazzetta di via Barcellona ora intitolata a don Pino Puglisi, dopo le lotte che hanno portato all'eliminazione della discarica, è stata animata da giochi, mamme col passeggino, vecchietti che innaffiavano le poche piante presenti, ma poi piano piano è diventata regno dello spaccio e i ragazzini del nostro centro non vole-

vano più andarci a giocare.

Per due estati (1992 e 1993), la piazzetta Maravigna e il cortile Fuochisti sono state sottratte allo spaccio per le attività dei murales, ma lì uno di noi fu minacciato chiaramente. Resistemmo e finimmo il murales, ma da settembre si ripresero la piazzetta. Era un piazzetta nascosta del quartiere ma vicina alla Movida catanese e "I fighetti della Catania bene" che si rifornivano nella vicina S.Cristoforo erano clienti affezionati e importanti. Il termine "fighetti della Catania bene" me lo suggerì un simpatico e storico barbiere del quartiere, nato, vissuto e ... "morirò qui" sottolineava, "qui c'è la vita, qui non ci si annoia, qui c'è tutto e il contrario di tutto. Qui "per merito" di questi fighetti ci campano decine e decine di famiglie, "furriano soddi", anche se sono ormai troppi i padri di famiglia del quartiere che la usano e che spendono i pochi guadagni di un lavoro precario per questo schifo di sostanza. Storie che mi spezzano il cuore. Ho visto però tanti ragazzi avere la possibilità di spacciare, ma preferiscono alzarsi alle cinque per andare al mercato, per guardare i propri figli senza vergogna". Era veramente dispiaciuto per questi padri che usavano cocaina. Invece il tono con cui definiva i "fighetti della Catania bene" faceva intendere che di

loro importava un po' meno, loro portavano soldi, in una sorta di restituzione storica del maltolto, visto che magari i loro padri (possibilmente politici, grandi professionisti, imprenditori, che comunque a diverso livello erano nella stanza dei bottoni) avevano creato una città a due velocità, una città che doveva avere al suo interno porzioni di popolazioni ricattabili, da assistere e quindi da controllare, da manipolare.

In questi primi 27 anni di impegno nel quartiere su questo e su altre questioni spesso ci assale lo sconforto soprattutto quando nel 2001 Luca (uno dei tre bambini di cui si parlava all'inizio) fu ucciso proprio nel suo quartiere dopo una corsa disperata tra le sue vene matrigne, fu ucciso per un regolamento di conti tra spacciatori.

Poi arriva un ragazzino di 14 anni che nella sua scuola media di quartiere (ora chiusa da tre anni dalle criminali scelte dell'amministrazione cittadina) ha seguito un corso di giornalismo organizzato dalla redazione de iCordai insieme a Media Doria. Lorenzo scrive su iCordai un articolo su questo importante argomento, e a quel punto si riaccende una piccola speranza.

Ha ragione il barbiere, qui a San Cristoforo, tra i fiumi di cocaina, trovi tutto e il contrario di tutto.



Redazione "i Cordai"
Direttore Responsabile: Riccardo Orioles
Reg. Trib. Catania 6/10/2006 n°26
Via Cordai 47, Catania
icordai@associazione-gapa.org - www.associazione-gapa.org
tel: 348 1223253

Stampato dalla Tipografia Paolo Millauro,
Via Montenero 30, Catania
Grafica: Massimo Guglielmino

Foto: Alessandro Romeo, Mara Trovato,
Francesco Nicosia

Hanno collaborato a questo numero:
Giovanni Caruso, Toti Domina, Marcella
Giammusso, Paolo Parisi, Ivana Sciacca,
Francesco Nicosia